

*Per un'etica di "genere"*¹

A maggio, in Italia, ci sono state le elezioni. Alla lettura di un'inchiesta di strada è emerso un aspetto certamente un po' inquietante: una forte percentuale di donne intervistate, alla domanda "Perché pensa di votare Berlusconi?", ha risposto con sicurezza: "Perché se lui si è fatto i soldi, li farà fare anche a noi, basta seguirlo".

È sconcertante perché fa emergere come, per lo meno nel pianeta femminile, i termini di confronto siano il consumismo e l'immagine.

Si potrà dire che per fortuna non è così in senso assoluto, ma quello che mi fa pensare è che, se anche solo una persona/donna risponde così, dà un segnale da non sottovalutare.

L'epoca consumistica e tecnologica ha così inciso sul femminile?

La presunta neutralità fra i due sessi mette al contrario in particolare evidenza la differenza fra i sessi, la cui negazione pone un ostacolo al processo di conoscenza.

La mentalità, possiamo dire il modo di pensare, è costituita dal genere di appartenenza, che però passa, nel processo culturale femminile, da una funzione normativa paterna ad una contenitiva materna.

Partendo da quest'analisi, possiamo avvicinarci al bisogno protettivo e castrante di mettersi al riparo da un padre carismatico e sostitutivo della propria soggettività.

Vediamo come, attraverso lo studio ed il vivere le storie al femminile, non solo di donne, ci possiamo avvicinare alla coppia madre-figlio, non ancora separata dalla funzione del padre.

"L'enigma della femminilità", così definito da Freud in quanto ritenuto irriducibile al sapere, rappresenta il nucleo dell'inconscio che interroga e rende attivo il processo psicoanalitico e la sua inafferrabile meta.

La parola analitica (al femminile) è allo stesso tempo impossibile ed essenziale, è per Lacan "ciò che non cessa di dirsi". Sempre secondo Lacan, "l'inconscio è il discorso dell'Altro" dove "l'Altro è sempre l'Altro sesso".

L'attenzione psicoanalitica ha potuto mettere in evidenza quella "impossibilità" che occupa ogni donna, prigioniera di un'anatomia che la civiltà dell'altro (dell'uomo) ha trasformato in impedimento ad essere.

¹ Intervento tenuto da Marisa Davy a Siviglia nell'anno 2002.

L'antico quesito "Cosa vuole la donna?", interrogativo di un secolo, ha trovato, proprio nell'indagine psicoanalitica, una più precisa collocazione di spazio e di tempo, collegata alla fase preedipica, nella relazione duale che precede l'accettazione del padre.

La domanda, Freud stesso la pone alle donne e solo loro possono, non contro, ma separate dall'universo maschile, trovare, sentire, vivere una risposta: "è nell'ascolto e nel cercare una differente strategia". La ricerca, la comunicazione, il sentire, il condividere passano attraverso un "corpo di donna" e, solo nel riconoscere il duplice percorso, è possibile progredire, sottraendosi alla ricerca di una supposta protezione "paterna".

Scriva Silvia Vegetti-Finzi in *Psicoanalisi al femminile*: «Se la parola maschile ha acquisito alla consapevolezza il lascito oracolare di Apollo e il patrimonio della sapienza greca, quella femminile dovrà affrontare ciò che la precede, l'arcaica civiltà minoico-micenea, le sue terribili divinità materne»².

Ci sembra necessario mettere in evidenza la necessità di costruire uno spazio comune che possa essere il punto di partenza per un dialogo etico sul tema della vita, per ri-trovare i punti di congiungimento tra le innovazioni scientifiche e il pensiero filosofico-antropologico.

Lo stesso concetto di "persona" origina da conoscenze, ricerche, informazioni diverse tra loro, anche lacunose, rispetto all'attuale bagaglio cognitivo.

Infatti, dagli ambiti del sapere, della sessualità, dell'origine della vita si scivola nell'indistinto o nel conflitto più dichiarato.

Ed è proprio su questo terreno che si è esercitato, e appassionatamente affermato, il diverso modo di vedere della donna rispetto ai canoni tradizionali. Secondo alcune psicoanaliste, come Marisa Fiumano³, e per certi aspetti Silvia Vegetti-Finzi, la rilettura del femminile trova inizio e legittimità in un vera "passione dell'origine" (così sottolineò Gabriella Bonacchi nel testo *Nuove geometrie della mente*)³ che dà alla donna il desiderio *insensato* di far nascere un essere destinato a morire, che però trova il suo *senso* nella gestazione, nel parto, e nel significato simbolico della nascita come sfida di vita.

È come dire che la donna che non vuole o non può avere figli è soggiogata dall'angoscia, o meglio dall'accettazione della morte. "Non genero esseri a vivere, ma esseri a morire".

Questa è la più grande sfida all'uomo lanciata dalla donna, quale unica depositaria di scelta di vita e di morte. È l'onnipotenza.

² Silvia Vegetti-Finzi (a cura di), *Psicoanalisi al femminile*, Laterza, coll. Storia e società, Roma-Bari 1993.

³ Gabriella Bonacchi, *Passione femminile e interrogazione sull'origine: oltre un'etica di genere*, in L. Preta (a cura di), *Nuove geometrie della mente. Psicoanalisi e bioetica*, Laterza, coll. Percorsi, Roma-Bari 1999, p. 137.

Ma la donna, soggetto di passione e in passione, impone – oltre alla norma del diritto – il rispetto di quella successione genealogica che trasforma il nuovo nato in un bambino⁴.

Possiamo dire che la passione femminile, o meglio femminista, è questa “passione dell’origine”, e che questa dimensione deve essere sperimentata con il corpo.

È quasi come se, *sentire* attraverso il corpo, portasse al *farsi* della vita e riportasse al mistero dell’origine: cioè per questa via all’origine stessa.

Faccio testo di esperienze vissute nel mio lavoro quotidiano ove, passo per passo, si cerca di ritrovare nel *buco* della donna, nel suo aspetto *concavo*, quella profonda capacità di *accorgersi* d’essere.

Essere, perché pieni o perché vuoti?

Cristina e Carla, due storie diverse, due donne che s’interrogano su una maternità imposta dalla consuetudine sociale, ma mai pienamente pensata e vissuta.

Impedite a *procreare* (è irrilevante se è responsabile un lui o una lei), vivono la pressione sociale come stigmatizzante il non essere una *donna buona*, capace di rispondere cioè, con una pancia piena, ad uno sguardo interrogante.

Questo bisogno di *avere* figli per essere una *donna buona* (nel senso di non difettosa) rende evidente come, ancora oggi, la donna occupi, nell’immaginario, una posizione inferiore e dipendente dal maschio. E qui sorge, evidente, un interrogativo: cosa può, questo tipo di donna, dare all’emancipazione e alla modernizzazione della società, e al contrario, cosa la società di oggi, ritenuta così evoluta, perché così altamente tecnologica, ha voluto, saputo, potuto dare a questo tipo di donna?

Nel tempo si è consolidato un modello comportamentale e relazionale che fissa in un ruolo-simbolo la donna ideale.

Modernizzare vuol dire infrangere un modello socio-antropologico (così incistato), cambiare mentalità, opinioni, modelli acquisiti nel tempo (e in qualche modo rassicuranti), liberarsi della non cultura, senza per questo perdere la propria identità.

Possono, però, donne di questo tipo trasformarsi o c’è il rischio di fare loro un’ulteriore violenza? Se c’è volontà sociale, siamo certi che c’è anche la volontà politica di sommare, co-unire modelli moderni e tradizionali, in modo da dar origine a un soggetto sociale valido per il tempo e per la storia attuali?

In realtà, un’ormai nota incapacità storica collettiva, falsi rapporti egualitari, dipendenze ecc., ostacolano l’attuazione di questo desiderio e ci abbagliano con un falso apparente mutamento.

Nel 1979 Lo Cascio scrisse che la cultura è componente non isolata da un intero sistema sociale ed economico che determina l'esistenza globale della donna.

Quindi lei non può fare i conti con quanto la circonda e che l'uomo ha costruito per lei: l'universo maschile la guarda, la osserva, la giudica, la occupa.

Oggi sembra necessario costruire e lasciar costruire una nuova dualità, libera da luoghi comuni, da arroganza intellettuale o ritenuta tale, o da immagini sacre, così che lei si può solo *idolatrare* e non amare.

Soprattutto nelle aree dove l'emarginazione ha profonde radici storiche, la nuova immagine stenta ad oltrepassare un'epidermica esistenza. Ma per entrare nella storia, tutte le donne devono cessare di imitare, replicandosi, sia rispetto al proprio passato che a quello maschile.

In molte zone, il passato, più che tradizionale è immobilismo, sub-cultura, soffocato sottilmente ma pesantemente dal ceto medio, elevato, falsamente acculturato e fundamentalmente conservatore, come espressione di potere.

E ritorniamo al maggio iniziale. Ed è la donna che può fare la storia, liberandosi da arcaiche paure e pregiudizi. Possiamo parlare di *volere*? Cosa può volere una donna? Il termine si avvicina alle *voglie*, al *desiderio*, alla *sessualità*. Può una donna nel mondo avere desideri sessuali?

L'aggettivo "volitivo" assume significazione positiva solo nel riferimento a uomo autoritario e virile, rivolto ad una donna la designa come avente connotazione maschile.

Di per sé, cosa ha la donna? I divieti fondamentali: vivere con amore la propria sessualità, rivendicare il diritto alla propria aggressività.

Regolati, allora dal galateo e dal buon comportamento, regolati in forme socialmente accettabili, gli impulsi profondi sono stati considerati, se non immorali, per lo meno volgari e inopportuni.

Ricordiamo che la psicoanalisi si è costituita proprio attorno alla scandalosa rivelazione della sessualità infantile e al bisogno di comprimerla nel mondo femminile, trasformando il concetto di femmina in quello di madre.

Ancor'oggi forse, ancor di più perché coperto da falsa cultura e soprattutto da potere protettivo maschile, c'è resistenza ad accettare e riconoscere l'istintualità femminile, sia sessuale che aggressiva, che rimane sempre più potente perché inconscia.

Dice Simona Argentieri: «Gli uomini, sempre minacciati dalla paura dell'impotenza, sono disponibili a caricarsi di tutto il peso degli istinti, preferiscono essere cattivi che deboli»⁵. E in ciò sono sostenuti da un certo numero di donne.

⁴ Marisa Fiumanò (a cura di), *L'immacolata fecondazione. Perché le donne dicono di sì alla scienza*, La tartaruga, coll. Saggi, Milano 1996.

⁵ Simona Argentieri, *Anna Freud, la figlia*, in Silvia Vegetti-Finzi (a cura di), *op. cit.*

Concordo con Simona Argentieri che pone in evidenza come questi desideri, negati nella donna, sono stati convogliati “naturalmente” verso una maternità, in cui l’elemento perturbante del desiderio sessuale ha trovato il suo compimento. E la donna, felice e piena del suo essere madre, diventa madre con, a volte (più di quanto lo si voglia ammettere), riduzione del suo desiderio sessuale. Nel 1995 Laura Pennisi evidenzia come, per una maggiore difesa, alla donna incinta si proponga una moda infantilizzante, riportando a livello immaginario l’annullamento di donna adulta e sessuata.

E si potenzia l’obbligo morale: il figlio deve nascere e crescere sano, integro; non importa a cosa rinunci, nell’assunzione di una sublimazione, la donna resasi madre.

Vorrei terminare queste mie parole in libertà, con la storia della *Donna dal vestito di piume*, raccontata da Fatema Mernissi nel libro *L’harem e l’Occidente*⁶.

Si racconta che la nonna Jasmine, che per tutta la vita aveva vissuto costretta in un harem, soleva ripetere alla nipote che “la forza in una donna è la conoscenza di se stessa e più conoscerai te stessa più sarai forte”.

Racconta la Mernissi: “Mia nonna Jasmine mi ha fatto amare una bella storia da lei sempre pensata: *la donna dal vestito di piume*”.

Nel racconto si mette in evidenza una, direi naturale, distorsione introdotta da Jasmine. La storia è quella che, chi conosce *Le Mille e una Notte*, trova nella fiaba intitolata *Storia di Hassan al Bastri*.

Nella *Presentazione* al libro c’è già una diversa lettura: storia (non fiaba) di lui o di lei.

Nelle *Mille e una Notte* si narra che Hassan, nativo di Bassora, nell’Iraq meridionale, s’innamora perdutamente di un grande uccello passato su una spiaggia, che volteggiava con grazia e sembrava felice. All’improvviso Hassan vede uscire da quel meraviglioso piumaggio una bellissima, aggraziata figura femminile, una donna giovane e sorridente.

Quel che fa subito impazzire Hassan, è ciò che la donna ha in mezzo alle cosce: “Allora gettò un’occhiata alla donzella, che stava ritta e nuda come sua madre l’aveva fatta, e vide bene cosa aveva in mezzo alle cosce: una splendida cupola rotonda sorretta da pilastri, simile ad una coppa d’argento o di cristallo”.

Hassan desidera avere quella donna, perciò ruba il suo bel vestito, lo nasconde fra le proprie cose: così, impedirà per sempre alla donna di “volare via”. Privata delle ali, la donna è in suo potere.

La porta in patria, la copre di ogni ricchezza, la rende madre per due volte, accumula ogni bene per lei, per averla e trattenerla per sempre. E si dice “e vissero felici e contenti”.

Ma un giorno, al suo ritorno da un lungo e fruttuoso viaggio, Hassan non trova più né la moglie né i figli. Scopre che la donna (nella storia è irrilevante il suo nome perché è “la donna”) aveva sempre cercato nella sua vita l’abito di piume e, trovatolo, non aveva esitato a “prendere il volo”. Abbracciata ai figli, felicemente avvolta nelle piume, era volata via, libera, verso il suo desiderio, dopo aver lasciato al marito un biglietto: “Raggiungici dove noi saremo, se avrai sufficiente coraggio per farlo”. Nessuno sapeva dov’era la desiderata Wak Wak, emblema di esotismo e di remota alterità. Hassan parte.

E ci sono le due letture.

Al maschile, nel libro *Le Mille e un notte*: Hassan vagò per lungo tempo, li trovò, distrusse totalmente l’abito di piume, poi li riportò nella gabbia dorata, dove vissero per sempre “felici e contenti”. Come nelle fiabe.

Si dirà, dirà la donna di maggio, ammirata e invidiosa: “Che grande amore!”.

La distorsione sovversiva – al femminile – introdotta da Jasmine nella sua fiaba orale, è che Hassan non trovò l’isola che non c’è, ma passò la vita a cercare la sposa con le ali, senza risultato.

La sposa alata nella sua isola che non c’è, visse per sempre libera nel suo desiderio e con la sua voglia di continuare a volare.

Anche qui, come nella maggior parte dei racconti orali, uomini e donne sono su sponde opposte, come in una specie di guerra ideologica: nei racconti orali, il diritto di dominare le donne viene disatteso se *chi si racconta* è una donna.

Vorrei terminare questo mio intervento con la strofa di una poetessa tarantina, Giovanna Quarto, donna coraggiosa quanto disperata, violentemente privata del suo abito di piume, che per ritrovarlo almeno nell’immaginario ha volato “con la testa”, perdendosi nella sua speranza perduta. Poi è ritornata “in testa”, consapevole, triste, amareggiata, ma con la parola ritrovata. Dal libro *Dal difficile mestiere di donna: un caleidoscopio di emozioni*, il sonetto *Parità*:

Con lui la inseguo,

la chiedo,

la imploro,

non c’è.

La cerco e la trovo

da sola.

⁶ Fatema Mernissi, *L’harem e l’Occidente*, tr. it. di R.R. D’Acquarica, Giunti, coll. SuperAstrea, Milano 2000 (ed. or. *Sheherazade goes West, or: the European Harem*).

In un'epoca dominata dal consumismo e dall'immagine, l'affermarsi di nuovi miti rivela come, dietro la tendenza a negare la differenza fra i sessi, permanga nelle donne il bisogno della protezione castrante di un padre carismatico e sostitutivo della propria soggettività.

Per sottrarsi a questa supposta protezione paterna, per liberarsi da paure e pregiudizi arcaici e per *accorgersi* d'essere, la donna deve ripartire dai suoi impulsi profondi e da quella *passione dell'origine* da cui scaturisce la sua specificità, la sua alterità rispetto al punto di vista maschile, quella sua identità che la duplice possibilità di soluzione di un'antica fiaba orientale rivela come autenticamente originale.

Anno 2002

Marisa Davy